

LIBERAZIONE DEI PRIGIONIERI A CAGLI

Fu di pomeriggio del 15 marzo 1944 quando vidi per la prima volta la moglie di Samuele Panichi. Ricordo ancora bene una donna alta in sella al cavallo che entrò in piazzetta fra le case di Vilano. La osservai da una certa distanza non sapendo ancora di chi si trattasse. Agitava in mano un biglietto che doveva essere consegnato proprio a me. ~~xxx~~ Lo lessi e rilessi e mi misi a saltellare come matto gridando: "Ci andremo!" Ma dove?

Il biglietto fu scritto da un mio connazionale sloveno, Dušan Kristan, in lingua serbocroata:

"Cari compagni,

sono passati ormai tre mesi e noi ci troviamo tuttora qui, nel carcere di Cagli, attendendo ogni momento che veniate a liberarci. Sei di noi sono jugoslavi (in realtà 7, perché un sedicente parente della regina Elena, Mustur, era montegrino → nota d.r.) e tre sono ebrei. La nostra situazione va peggiorando ogni giorno, ma in modo particolare ora perché proprio oggi ci è pervenuta una informazione telefonica che i tedeschi si interessano a noi. Speriamo che troverete qualche possibilità per liberarci. Ciò è realizzabile perché entrare nel carcere non resta difficile. Il custode si trova assente per la maggior parte della giornata e in casa non vi è che la moglie con quattro bambini. Vi preghiamo di comunicarci tramite il portatore del presente biglietto se possiamo contare sul vostro aiuto affinché possiamo cercare altri modi per uscire, in caso contrario.

Con fraterno saluto: Morte ai fascisti!

9 - 3 - 1944 "

L'originale lo possiede l'ANPI di Pesaro.

In carcere c'erano quattro montenegrini arrestati precedentemente a Torre di Piobbico, il detto Kristan e l'amico Giacomo Schkolnik, un israelita milanese con me confinato a Piobbico. Ci sarei andato immediatamente, anche da solo, se conoscessi Cagli, ma Mussolini nei due anni precedenti non mi permetteva di fare ~~is~~ turista. Ai compagni però mentivo di conoscerla benissimo. Non mancarono collaboratori, né italiani né slavi, ed io scelsi solo Mario Cecconi di Montemarciano e Peppe Kotnik di Lubiana. Tutti i tre eravamo della classe 1922 e affezionati molto l'uno all'altro. Ci mancava la guida. La stessa sera partecipammo ad una perquisizione vicino a Serravalle insieme con Gildo Venturini di Massa (Pianello). Lì ci trovammo d'accordo

EXTRA STRONG

che l'azione avrebbe avuto luogo il giorno 17. Al vicino comando del nostro ~~XXXXXX~~ distaccamento Fastiggi non ebbero niente da obiettare, furono invece contrari proprio due montenegrini, l'avv. Miladin Pavličić e Boro Milatović, dicendomi: "Non andarci! Tu sei matto davvero!" Li compresi più tardi: mi volevano bene. Il permesso mi fu concesso per tutti i tre (Gildo apparteneva al gruppo Panichi). A ciascuno fu consegnata una bomba Breda.

Dissi di partire dopo il mezzogiorno. Ma durante il pranzo venne una staffetta con ordine tassativo di non muoverci da Vilano. Al ragazzo dissi di riferire che eravamo già partiti. La stradiciola per Pianello ~~XXXX~~ la percorremo in corsa. Ordinai subito a Peppe di "bloccare" l'unica uscita in direzione di Cagli (11 km di una gola stretta come quella di Furlo). Mario ed io entrammo poi nel paese spargendo la notizia che apparteniamo come pattuglia ad un gruppo di trecento partigiani. Altre strade allora non esistevano ancora e nessuno si mosse per avvertire i fascisti di Cagli. Ma Gildo non si fece vedere. Che fare? Non c'era tempo da perdere. Via, anche senza di lui. Presi in prestito tre biciclette proseguimmo sino a Secchiano dove ripetemmo le stesse predisposizioni di sicurezza. Nel frattempo si fece già buio. Trovai subito due persone di cui mi fidavo; l'anziano compagno Buongarzone e il maestro Armando. Essi ci accompagnarono sino alle prime case di Cagli. Davanti a Porta Massara ci ripeterono a malincuore le istruzioni su come raggiungere la Piazza; ci dicevano che però non ~~x~~ l'avremmo mai fatta. Poi ci separammo.

Le tre anime gemelle lasciarono dopo le biciclette nella casa più vicina. Erano le diciannove e cinquanta quando entrammo tutti i tre per la prima volta nella vita dalla medioevale Porta Massara. Ebbi paura. Il cuore mi batteva come se avessi fatto chi sa che corsa. Le stesse sensazioni me le riconobbero i giorni seguenti anche i miei intrepidi accompagnatori. Ma c'erano di mezzo la coscienza di partigiano e la promessa fatta. Eravamo veramente valorosi per aver agito nonostante la paura. Imparai più tardi dalla vita che solo i fessi non conoscono la paura. Però la natura diede all'uomo i cinque sensi che vanno adoperati bene in simili situazioni.

Si avvicinava l'ora del coprifuoco. La viuzza era buia come il cielo. Di colpo, alla sinistra ~~XXXX~~ vedemmo uno spiraglio di luce che si ampliò lentamente. Di profilo intravidi la beretta militare e la canna del moschetto. Di scatto gli saltai addosso. "In alto le



EXTRA STRONG

mani!" gli ordinai. Io gli tolsi il fucile, Mario la bandoliera. Mi sentivo di nuovo calmo dopo gli attimi interminabili. "Ne restano quarantaneve," pensai. Infatti, ^Agli sulla via Flaminia, rappresentava un presidio assai importante per i repubblichini (e ce n'erano una cinquantina da diverso tempo) e i tedeschi ci potevano essere anche, almeno di passaggio. Però la nostra preda non rappresentava un gran ché. Era Mario Carboni, fratello di colui che da staffetta mi aveva portato tra i partigiani. L'avevo intuito ^{anche} per fisionomia. Fece poi partigiano in Alta Italia. Costui ci insegnò il percorso della ronda e ci lasciò davanti al portone del carcere.

L'ingresso non era chiuso a chiave. ~~E~~ Entrai ^{da} solo. La luce nel vestibolo era accesa e vi si videva solo un cancello di ferro, una porta ed un androne. Chiamai i due compagni. Peppe lo mandai dietro il portone con il fucile spianato, io con ^{rivoltella} ~~xxxxxxx~~ mi ~~xxxx~~ avvicinai al cancello, mentre Mario si diede da fare con il catenaccio. ~~al cancello~~. Ma fece troppo rumore. Dalla porta oltre apparve il custode che lo riconobbi per descrizione. Allora gli urlai: "Su le mani! Apri la porta!" Le due rivoltelle ~~xxxxxx~~ erano ben visibili. Il salto indietro, nell'abitazione, significherebbe ormai la morte. Con voce sommessa domandò:

"Che cosa desiderate?"

"Liberare immediatamente i prigionieri. Cammina!"

Allora si affrettò ad aprire il cancello, ma tentò di fare il furbo: volle seguire invece di procedere. Gli feci subito una carezza poco dolce con la canna nella schiena. Mario ci seguiva ogni attimo. Le celle furono presto aperte tutte. I compagni rinchiusi ci guardarono sbalorditi. Dicevo loro:

"Fate presto! Siete liberi."

Non si fidavano ancora di me perché ero vestito in divisa fascista ornata di due bombe a mano ed altri requisiti da spavento. Taluni di loro, ebrei anziani, furono preoccupatissimi per le loro valigie; li aiutarono a portarle via i miei montenegrini. Qualcuno preferì restarci. Il custode si lamentò di essere rovinato. Io invece gli spiegai che per me valeva più un prigioniero che tutta la sua famiglia e gli consegnai tranquillamente un bigliettino:

"In nome della 5^a brigata li ho lasciati liberi. Poldo".

In corsa siamo passati di nuovo dalla ~~Porta~~ Porta Massara senza incontrare la ronda. Noi tre rimanemmo un poco ~~x~~ dietro e per beffarci dei fascisti sistemati al vicini teatro sparammo qualche colpo dai fucili. Correndo per tre chilometri raggiunsi ^{sero} ~~xxxx~~ una famiglia al mulino di Secchiano ~~(xxxx)~~ per un piccolo ristoro, certo, noi tre



MASTRONG & EX

sempre in biciclette riprese. Io sapevo che a Secchiano c'era ancora in uso la carrozza postale trainata a cavallo. Dopo la mezzanotte i prigionieri liberati furono già al sicuro nella "caserma" partigiana di Vilano. La popolazione e i compagni ci abbracciarono tutti quanti e il giorno seguente ci fu davvero festa.

In carcere di Cagli quel giorno si trovavano 18 persone ma ne presero la via della libertà solo in 8. Al Museo di Liberazione a Lubiana si trova l'elenco in originale, mentre la copia tradotta in sloveno si trova allegata qui appresso. Esso mi fu consegnato dopo la guerra dallo stesso custode Giuseppe Lumbrici con cui diventai amico. Egli rimase però sempre attaccato al suo duce ed io lo rispettai. ~~XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX~~ Non maltrattava i prigionieri.

Il biglietto, di cui all'inizio, fu mandato a due ragazzine, di famiglia Magnacavallo (?) che abitava di fronte alla cella dei montenegrini. ~~saxxi~~ ^{con} un pezzettino di sapone legato al filo da cucire non restava difficile stabilire il collegamento utile.

Per merito di quell'azione diventai famoso e famigerato. Il comando repubblicano di Pesaro in seguito a questo spudorato attacco e la grande vergogna (in tre contro la cinquantina) bandì una taglia sulla mia testa. Purtroppo il manifesto stesso è ormai irreperibile, esiste però la fotografia mia che vi fu applicata e cui copia allego qui. La feci fare al fotografo pesarese (~~XXXXXXXX~~ ^{vivente} a Piobbico) dopo la caduta di Mussolini per mandarla ai genitori a Lubiana (il che lo feci ancora in tempo, in previsione degli eventi bellici). ^{Costoro} Giunta la consegnò ai fascisti, ma non ebbe mai più l'occasione di fare fotografo. A Lubiana tornai poi nel 1945 vivo e vegeto in compagnia della moglie piobbichese e del figlio Vladimir, per provare un'altra dittatura non meno sanguinosa.

Desumo dal mio diario (gli appunti li facevo sempre, anche da partigiano) che con quella azione fu ~~dato~~ ^{conferito} un duro colpo alle autorità repubblicane perché (vennero esposti i fascisti) alla derisione generale. Non fu nemmeno importante se vi fossero ^{participi} tre mocciosi o trecento partigiani. Un'altra eco positiva fu il morale dei renitenti di leva. Infine, a distanza di decenni posso affermare che sono fiero del mio comportamento, ^{da} allora sia in quella azione che in diverse altre (Acqualagna, p.es.): sempre in pochi sapevamo agire secondo le regole della guerriglia. Eravamo coraggiosi nonostante la paura che sapevamo vincere ^{come la prima volta} altrettanto, ed eravamo consci, ^{noi slavi} nella terra sinora nemica, di temperare la fratellanza tra i due popoli.

Nova Gorica, il 18 dicembre 1985

Leopoldo Verbovšek



1000

TRAFFIC COMPANY

b. 136 f. 88. 11

LIBERAZIONE DEI PRIGIONIERI A CAGLI

Fu di pomeriggio del 15 marzo 1944 quando vidi per la prima volta la moglie di Samuele Panichi. Ricordo ancora bene una donna alta in sella al cavallo che entrò in piazzetta fra le case di Vilano. La osservai da una certa distanza non sapendo ancora di chi si trattasse. Agitava in mano un biglietto che doveva essere consegnato proprio a me. ~~xxx~~ Lo lessi e rilessi e mi misi a saltellare come matto gridando: "Ci andremo!" Ma dove?

Il biglietto fu scritto da un mio connazionale sloveno, Dušan Kristan, in lingua serbocroata:

"Cari compagni,

sono passati ormai tre mesi e noi ci troviamo tuttora qui, nel carcere di Cagli, attendendo ogni momento che veniate a liberarci. Sei di noi sono jugoslavi (in realtà 7, perché un sedicente parente della regina Elena, Mustur, era montegrino → nota d.r.) e tre sono ebrei. La nostra situazione va peggiorando ogni giorno, ma in modo particolare ora perché proprio oggi ci è pervenuta una informazione telefonica che i tedeschi si interessano a noi. Speriamo che troverete qualche possibilità per liberarci. Ciò è realizzabile perché entrare nel carcere non resta difficile. Il custode si trova assente per la maggior parte della giornata e in casa non vi è che la moglie con quattro bambini. Vi preghiamo di comunicarci tramite il portatore del presente biglietto se possiamo contare sul vostro aiuto affinché possiamo cercare altri modi per uscire, in caso contrario.

Con fraterno saluto: Morte ai fascisti!

9 - 3 - 1944 "

L'originale lo possiede l'ANPI di Pesaro.

In carcere c'erano quattro montenegrini arrestati precedentemente a Torre di Piobbico, il detto Kristan e l'amico Giacomo Schkolnik, un israelita milanese con me confinato a Piobbico. Ci sarei andato immediatamente, anche da solo, se conoscessi Cagli, ma Mussolini nei due anni precedenti non mi permetteva di fare ~~is~~ turista. Ai compagni però mentivo di conoscerla benissimo. Non mancarono collaboratori, né italiani né slavi, ed io scelsi solo Mario Cecconi di Montemarciano e Peppe Kotnik di Lubiana. Tutti i tre eravamo della classe 1922 e affezionati molto l'uno all'altro. Ci mancava la guida. La stessa sera partecipammo ad una perquisizione vicino a Berravalle insieme con Gildo Venturini di Massa (Pianello). Lì ci trovammo d'accordo



EXTRA STRONG

che l'azione avrebbe avuto luogo il giorno 17. Al vicino comando del nostro ~~XXXXXX~~ distaccamento Fastiggi non ebbero niente da obiettare, furono invece contrari proprio due montenegrini, l'avv. Miladin Pavličić e Boro Milatović, dicendomi: "Non andarci! Tu sei matto davvero!" Li compresi più tardi: mi volevano bene. Il permesso mi fu concesso per tutti i tre (Gildo apparteneva al gruppo Panichi). A ciascuno fu consegnata una bomba Breda.

Dissi di partire dopo il mezzogiorno. Ma durante il pranzo venne una staffetta con ordine tassativo di non muoverci da Vilano. Al ragazzo dissi di riferire che eravamo già partiti. La stradiciola per Pianello ~~XXXX~~ la percorremo in corsa. Ordinai subito a Peppe di "bloccare" l'unica uscita in direzione di Cagli (11 km di una gola stretta come quella di Furlo). Mario ed io entrammo poi nel paese spargendo la notizia che apparteniamo come pattuglia ad un gruppo di trecento partigiani. Altre strade allora non esistevano ancora e nessuno si mosse per avvertire i fascisti di Cagli. Ma Gildo non si fece vedere. Che fare? Non c'era tempo da perdere. Via, anche senza di lui. Presi in prestito tre biciclette proseguimmo sino a Secchiano dove ripetemmo le stesse predisposizioni di sicurezza. Nel frattempo si fece già buio. Trovai subito due persone di cui mi fidavo: l'anziano compagno Buongarzone e il maestro Armando. Essi ci accompagnarono sino alle prime case di Cagli. Davanti a Porta Massara ci ripeterono a malincuore le istruzioni su come raggiungere la Piazza; ci dicevano che però non ~~x~~ l'avremmo mai fatta. Poi ci separammo.

Le tre anime gemelle lasciarono dopo le biciclette nella casa più vicina. Erano le diciannove e cinquanta quando entrammo tutti i tre per la prima volta nella vita dalla medioevale Porta Massara. Ebbi paura. Il cuore mi batteva come se avessi fatto chi sa che corsa. Le stesse sensazioni me le riconobbero i giorni seguenti anche i miei intrepidi accompagnatori. Ma c'erano di mezzo la coscienza di partigiano e la promessa fatta. Eravamo veramente valorosi per aver agito nonostante la paura. Imparai più tardi dalla vita che solo i fessi non conoscono la paura. Però la natura diede all'uomo i cinque sensi che vanno adoperati bene in simili situazioni.

Si avvicinava l'ora del coprifuoco. La viuzza era buia come il cielo. Di colpo, alla sinistra ~~XXXX~~ vedemmo uno spiraglio di luce che si ampliò lentamente. Di profilo intravidi la beretta militare e la canna del moschetto. Di scatto gli saltai addosso. "In alto le



EXTRA STRONG

mani!" gli ordinai. Io gli tolsi il fucile, Mario la bandoliera. Mi sentivo di nuovo calmo dopo gli attimi interminabili. "Ne restano quarantaneve," pensai. Infatti, ^a Cgli sulla via Flaminia, rappresentava un presidio assai importante per i repubblichini (e ce n'erano una cinquantina da diverso tempo) e i tedeschi ci potevano essere anche, almeno di passaggio. Però la nostra preda non rappresentava un gran ché. Era Mario Carboni, fratello di colui che da staffetta mi aveva portato tra i partigiani. L'avevo intuito ^{anche} per fisionomia. Fece poi partigiano in Alta Italia. Costui ci insegnò il percorso della ronda e ci lasciò davanti al portone del carcere.

L'ingresso non era chiuso a chiave. ~~E~~ Entrai ^{da} solo. La luce nel vestibolo era accesa e vi si videva solo un cancello di ferro, una porta ed un androne. Chiamai i due compagni. Peppe lo mandai dietro il portone con il fucile spianato, io con ~~xxxxxxx~~ ^{rivoltella} mi ~~xxxx~~ avvicinai al cancello, mentre Mario si diede da fare con il catenaccio. ~~al cancello~~. Ma fece troppo rumore. Dalla porta oltre apparve il custode che lo riconobbi per descrizione. Allora gli urlai: "Su le mani! Apri la porta!" Le due rivoltelle ~~xxxxxx~~ erano ben visibili. Il salto indietro, nell'abitazione, significherebbe ormai la morte. Con voce sommessa domandò:

"Che cosa desiderate?"

"Liberare immediatamente i prigionieri. Cammina!"

Allora si affrettò ad aprire il cancello, ma tentò di fare il furbo: volle seguire invece di precedere. Gli feci subito una carezza poco dolce con la canna nella schiena. Mario ci seguiva ogni attimo. Le celle furono presto aperte tutte. I compagni rinchiusi ci guardarono sbalorditi. Dicevo loro:

"Fate presto! Siete liberi."

Non si fidavano ancora di me perché ero vestito in divisa fascista ornata di due bombe a mano ed altri requisiti da spavento. Taluni di loro, ebrei anziani, furono preoccupatissimi per le loro valigie; li aiutarono a portarle via i miei montenegrini. Qualcuno preferì restarci. Il custode si lamentò di essere rovinato. Io invece gli spiegai che per me valeva più un prigioniero che tutta la sua famiglia e gli consegnai tranquillamente un bigliettino:

"In nome della 5^a brigata li ho lasciati liberi. Poldo".

In corsa siamo passati di nuovo dalla ~~porta~~ Massara senza incontrare la ronda. Noi tre rimanemmo un poco ~~x~~ dietro e per beffarci dei fascisti sistemati al vicini teatro sparammo qualche colpo dai fucili. Correndo per tre chilometri raggiunsi ~~xxxxxx~~ ^{sero} una famiglia al mulino di Secchiano ~~(xxxx)~~ per un piccolo ristoro, certo, noi tre



MASTRONG & EX

sempre in biciclette riprese. Io sapevo che a Secchiano c'era ancora in uso la carrozza postale trainata a cavallo. Dopo la mezzanotte i prigionieri liberati furono già al sicuro nella "caserma" partigiana di Vilano. La popolazione e i compagni ci abbracciarono tutti quanti e il giorno seguente ci fu davvero festa.

In carcere di Cagli quel giorno si trovavano 18 persone ma ne presero la via della libertà solo in 8. Al Museo di Liberazione a Lubiana si trova l'elenco in originale, mentre la copia tradotta in sloveno si trova allegata qui appresso. Esso mi fu consegnato dopo la guerra dallo stesso custode Giuseppe Lumbrici con cui diventai amico. Egli rimase però sempre attaccato al suo duce ed io lo rispettai. ~~XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX~~ Non maltrattava i prigionieri.

Il biglietto, di cui all'inizio, fu mandato a due ragazzine, di famiglia Magnacavallo (?) che abitava di fronte alla cella dei montenegrini. ~~XXXX~~ ^{Con} un pezzettino di sapone legato al filo da cucire non restava difficile stabilire il collegamento utile.

Per merito di quell'azione diventai famoso e famigerato. Il comando repubblicano di Pesaro in seguito a questo spudorato attacco e la grande vergogna (in tre contro la cinquantina) bandì una taglia sulla mia testa. Purtroppo il manifesto stesso è ormai irreperibile, esiste però la fotografia mia che vi fu applicata e cui copia allego qui. La feci fare al fotografo pesarese (~~XXXXXX~~ ^{vivente} a Piobbico) dopo la caduta di Mussolini per mandarla ai genitori a Lubiana (il che lo feci ancora in tempo, in previsione degli eventi bellici). ^{Adesso} Giunsa la consegnò ai fascisti, ma non ebbe mai più l'occasione di fare fotografo. A Lubiana tornai poi nel 1945 vivo e vegeto in compagnia della moglie piobbichese e del figlio Vladimir, per provare un'altra dittatura non meno sanguinosa.

Desumo dal mio diario (gli appunti li facevo sempre, anche da partigiano) che con quella azione fu ~~dato~~ ^{conferito} un duro colpo alle autorità repubblicane perché (vennero esposti i fascisti) alla derisione generale, Non fu nemmeno importante se vi fossero ^{partecipari} tre mocciosi o trecento partigiani. Un'altra eco positiva fu il morale dei renitenti di leva. Infine, a distanza di decenni posso affermare che sono fiero del mio comportamento, ⁱⁿ allora sia in quella azione che in diverse altre (Acqualagna, p.es.): sempre in pochi sapevamo agire secondo le regole della guerriglia. Eravamo coraggiosi nonostante la paura che sapevamo vincere ^{come la prima volta} altrettanto, ed eravamo consci, ^{noi slavi} nella terra sinora nemica, di temprare la fratellanza tra i due popoli.

Nova Gorica, il 18 dicembre 1985

Leopoldo Verbovšek



0000

THE UNIVERSITY OF CHICAGO